

1. Maestro

Erano le ultime ore di luce di un pomeriggio di dicembre di piú di vent'anni fa – avevo ventitre anni, stavo scrivendo e pubblicando i miei primi racconti, e come gli eroi di tanti *Bildungsroman* che mi avevano preceduto già contemplavo il mio stesso imponente *Bildungsroman* – quando raggiunsi il nascondiglio dove dovevo incontrare il grand'uomo. La casa di campagna rivestita di assicelle era nei Berkshire, in fondo a una strada sterrata a trecentocinquanta metri di altezza, ma la figura che uscí dallo studio per elargirmi un cerimonioso saluto indossava un completo di gabardine, una cravatta blu di maglia appuntata alla camicia bianca da una semplice spilla d'argento e un paio di scarpe nere dall'aria ministeriale cosí lucide da farmi pensare che fosse appena scesa dalla panca di un lustrascarpe piú che dall'altar maggiore dell'arte. Prima che io avessi ritrovato la calma necessaria per notare la maestososa, autocratica angolazione del suo mento, o la cura regale, meticolosa, squisita addirittura, con cui si aggiustava i vestiti prima di sedersi – prima che avessi modo di notare, in realtà, qualcosa di diverso dal fatto che partendo dalle mie incolte origini ero riuscito ad arrivare fin lí, fino a lui – la mia impressione fu che E. I. Lonoff somigliava piú al direttore di una scuola di provincia che al piú originale narratore della regione dopo Melville e Hawthorne.

Non che i pettegolezzi newyorkesi sul suo conto mi avessero spinto ad aspettarmi qualcosa di piú grandioso. Quando avevo, recentemente, fatto il suo nome al mio pri-

mo party editoriale di Manhattan – ero arrivato, eccitato come una stellina, al braccio di un anziano redattore – Lonoff era stato quasi immediatamente liquidato dai begli spiriti a portata di mano come se fosse comico che un ebreo della sua generazione, per di piú immigrato bambino e orfano, avesse sposato l'erede di una vecchia famiglia del New England e vivesse da tanti anni «in campagna»: vale a dire, nel folto poco ebraico di alberi e di uccelli dove l'America aveva avuto inizio e, da un pezzo, era finita. Tuttavia, poiché anche le altre persone famose da me citate nel corso della festa sembravano un po' ridicole a quelli addentro alle segrete cose, non avevo dato troppo peso alla loro ironica descrizione dell'illustre e bucolico recluso. Anzi, da ciò che vidi a quel party cominciai a capire perché andare a nascondersi in collina, a trecentocinquanta metri di altezza, con gli alberi e gli uccelli per compagni, poteva non essere per uno scrittore, ebreo o gentile che fosse, una cattiva idea.

Il soggiorno dove m'introdusse era lindo, accogliente e disadorno: un grande tappeto circolare non rasato, alcune poltrone con la foderina, un logoro sofà, una lunga parete di libri, un piano, un fonografo, un tavolo di quercia da biblioteca sistematicamente coperto di giornali e riviste. Sopra il rivestimento di legno bianco, le pareti gialline erano nude, tranne che per una mezza dozzina di dilettanteschi acquarelli della vecchia casa di campagna nelle diverse stagioni. Oltre i cuscini sui sedili nelle nicchie delle finestre e le incolori tende di cotone legate autsteramente agli stipiti si vedevano i rami spogli di grossi aceri scuri e campi coperti di neve. Purezza. Serenità. Semplicità. Isolamento. Tutta la concentrazione, l'opulenza e l'originalità riservate alla sfibrante, estasiata, trascendente vocazione. Mi guardai intorno e pensai: ecco come vivrò.

Dopo avermi indirizzato verso una delle due poltrone accanto al caminetto, Lonoff tolse il parafuoco e control-

lò che il tiraggio fosse aperto. Con un fiammifero di legno accese i trucioli che evidentemente erano stati messi lí in previsione del nostro incontro. Poi rimise a posto il para-fuoco con la stessa precisione che sarebbe stata necessaria se avesse voluto farlo scorrere in una scanalatura del focolare. Sicuro che i ceppi avevano preso – soddisfatto di aver acceso il fuoco senza mettere in pericolo quella casa vecchia di duecento anni e i suoi abitanti – finalmente era pronto a unirsi a me. Con mani che, per la rapidità e la delicatezza dei movimenti, apparivano quasi effeminate, si pizzicò la piega dei calzoni e si sedette. Per un uomo così grosso e tracagnotto, si muoveva con notevole agilità.

– Come vorrebbe essere chiamato? – chiese Emanuel Isidore Lonoff. – Nathan, Nate o Nat? O ha qualche altra preferenza completamente diversa? – Amici e conoscenti lo chiamavano Manny, m’informò, e io dovevo fare lo stesso. – Faciliterà la conversazione.

Ne dubitavo, ma sorrisi per indicare che avrei obbedito, anche se la proposta non poteva che lasciarmi un po’ stordito. Poi il maestro m’inferse un altro colpo chiedendomi di raccontargli qualcosa della mia vita. Inutile dire che nel 1956 della mia vita non c’era molto da raccontare: e sicuramente, a mio parere, non a una persona così perspicace e bene informata. Ero stato allevato da adoranti genitori in un quartiere né ricco né povero di Newark; avevo un fratello minore che si diceva m’idolatrava; in un buon liceo del posto e in un college eccellente mi ero comportato come generazioni di antenati si sarebbero aspettati da me; successivamente avevo fatto il servizio militare nell’esercito, ad appena un’ora da casa, scrivendo comunicati stampa per un maggiore di Fort Dix, mentre il massacro per il quale la mia carcassa era stata aruolata stava arrivando, in Corea, alla sua sanguinosa conclusione. Dopo il congedo avevo abitato e scritto in un appartamento al quinto piano senza ascensore nella parte bassa di Broadway paragonato dalla mia ragazza, quan-

do venne a dividerlo e a rimetterlo un po' in ordine, alla dimora di un monaco licenzioso.

Per mantenermi attraversavo il fiume e tre volte la settimana andavo nel New Jersey a lavorare in un posto che avevo occupato saltuariamente fin dalla mia prima estate all'università, quando avevo risposto a un annuncio che prometteva laute provvigioni a rappresentanti particolarmente aggressivi. Alle otto di ogni mattina la nostra squadra veniva scarrozzata in una cittadina operaia del New Jersey per vendere porta a porta abbonamenti a riviste, e alle sei l'ispettore, McElroy, passava a prenderci davanti a un certo bar e ci riportava nel centro di Newark. Era un azzimato ubriacone con due baffetti alla Clark Gable che non si stancava mai di esortarci – noi cinque, due ragazzi di nobili sentimenti che mettevano via i guadagni per pagarsi gli studi e tre apatici vecchietti, uomini pallidi e gonfi rovinati da ogni disgrazia concepibile – a non fare gli stupidi con le casalinghe con i bigodini che trovavamo sole in casa: potreste farvi torcere il collo da un marito infuriato, potreste esporvi a terribili ricatti, potreste beccarvi una qualunque di cinquanta spaventose varietà di gonorrea e, questa era la cosa più importante, la giornata aveva solo un certo numero di ore e non di più. – O scopate, – ci avvertiva freddamente, – o vendete «Silver Screen». A voi la scelta –. «Il Mosè di Mammona», lo chiamavamo noi due studenti. Poiché nessuna casalinga mostrò mai la minima intenzione di chiedermi di entrare anche solo per riposarmi i piedi – e pensare che io stavo all'erta, pronto a cogliere ogni vampa di lascivia in ogni donna di ogni età che sembrasse anche solo parzialmente disposta ad ascoltarmi da dietro l'uscio con la zanzariera – io, necessariamente, scelsi la perfezione nel lavoro, piuttosto che la vita, e alla fine di una lunga giornata di visite avevo dieci o venti dollari di provvigioni a mio credito e un futuro intemerato davanti a me. Era solo da qualche settimana che avevo abbandonato quella vita scellerata –

e la ragazza nell'appartamento al quinto piano senza ascensore, che non amavo piú – e che, con l'aiuto dell'illustre redattore di New York, ero stato invitato a trascorrere i mesi invernali come comunicando della Quahsay Colony, il rifugio degli artisti nella campagna a due passi dal confine di stato e dalla collina di Lonoff.

Da Quahsay avevo spedito a Lonoff le riviste letterarie che avevano pubblicato i miei racconti – quattro fino a quel momento – con una lettera in cui gli spiegavo l'importanza che lui aveva avuto per me quando mi ero imbattuto nella sua opera «qualche anno prima» all'università. Nella stessa lettera accennavo di essermi imbattuto nei suoi «parenti» Čechov e Gogol', e procedevo poi a svelargli nel modo piú lampante la mia serietà di letterato; e, di pari passo, la mia giovane età. Nulla di quanto avessi mai scritto mi aveva fatto sudare come quella lettera. Appena lo avevo scritto, tutto ciò che era incontestabilmente vero mi appariva platealmente falso, e piú mi sforzavo di essere sincero, peggio andava. Alla fine gli mandai la decima stesura, e poi cercai di ficcare il braccio nella fessura per estrarla dalla buca delle lettere.

Non me la stavo cavando meglio, con la mia autobiografia, in quel soggiorno sobrio e accogliente. Non sentendomela di proferire anche la piú blanda oscenità davanti all'antico caminetto di Lonoff, la mia imitazione di McElroy – apprezzatissima tra gli amici – non venne molto bene. E non mi riuscí facile parlare di tutto ciò contro cui McElroy ci aveva messo in guardia, né confessare che sarei stato tentato di cedere, solo che se ne fosse presentata l'occasione. Si sarebbe creduto, ascoltando la mia versione castigata di quella che era già una vita abbastanza insignificante, che, invece di avere ricevuto dal celebre scrittore una lettera benevola e cordiale che m'invitava ad andare a trascorrere una piacevole serata in casa sua, io avessi fatto quel viaggio per perorare una causa della massima urgenza personale davanti al piú severo degli inqui-

sitori; e che, se avessi fatto una mossa sbagliata, sarebbe andato perduto per sempre qualcosa che per me aveva un valore incommensurabile.

Il che era abbastanza vero, anche se io non avevo ancora capito fino in fondo quanto ardessi dall'impazienza di essere accettato da lui, e perché. Lungi dall'essere sorpreso dall'affannosa timidezza del mio eloquio – insolita, per me, in quegli anni baldanzosi – avrei dovuto meravigliarmi di scoprire che non mi ero buttato ai suoi piedi, sul tappeto non rasato, per supplicarlo. Poiché ero venuto, capite, a proporgli la mia candidatura nientedimeno che al ruolo di figlio spirituale di E. I. Lonoff, a chiedere il suo patrocinio morale e ad assicurarmi, se potevo, la magica protezione della sua tutela e del suo amore. Naturalmente, avevo già un padre amorevole tutto mio, a cui avrei potuto chiedere la luna ogni giorno della settimana, ma mio padre era un pedicure e non un artista, e negli ultimi tempi in famiglia avevamo avuto grossi guai proprio a causa di un mio nuovo racconto. Lui era rimasto talmente sbiottito da ciò che avevo scritto che era corso dal *suo* mentore morale, un certo giudice Leopold Wapter, a pregarlo di parlare con suo figlio per fargli intendere ragione. Di conseguenza, dopo due decenni di un dialogo amabile e più o meno ininterrotto, io e mio padre non ci parlavamo da quasi cinque settimane, e io ero andato a cercare una convalida patriarcale altrove.

E non solo da un padre che non era un pedicure ma un artista, ma dall'asceta letterario più famoso d'America, da quel mostro di pazienza, forza d'animo e altruismo che, nei venticinque anni passati tra il suo primo libro e il sesto (per il quale gli avevano assegnato un National Book Award che lui aveva tranquillamente rifiutato), non aveva praticamente avuto né lettori né riconoscimenti, e veniva invariabilmente bollato, se e quando si faceva il suo nome, come un pittoresco avanzo dei ghetti del vecchio continente, una figura folkloristica superata e pateticamente ignara del-

le principali correnti di pensiero nella letteratura e nella società. Quasi nessuno sapeva chi era o dove abitava, e per un quarto di secolo quasi nessuno se n'era curato. Anche tra i suoi lettori c'era chi pensava che le fantasie di E. I. Lonoff sugli americani fossero state scritte in yiddish in qualche angolo della Russia zarista prima che l'autore presumibilmente vi morisse (come, in effetti, era quasi perito suo padre) per le ferite riportate in un pogrom. Ciò che io trovavo di tanto ammirevole in lui non era soltanto la tenacia con cui aveva sempre continuato a scrivere le sue storie, ma il fatto che, una volta «scoperto» e reso popolare, rifiutasse premi e titoli, declinasse ogni offerta d'iscrizione a istituzioni onorarie, non concedesse interviste e non volesse essere fotografato, come se associare il suo viso alla sua opera fosse una ridicola irrilevanza.

L'unica fotografia che i suoi lettori avessero mai visto era lo scialbo ritratto color seppia apparso nel 1927 sul risvolto di *È il tuo funerale*: l'artista giovane e bello dai lirici occhi a mandorla, con l'ala tenebrosa di un ciuffo da seduttore e il labbro inferiore tumido ed espressivo. Adesso era talmente diverso, non solo a causa della pappagorgia, della pancia e della pelata con la sua frangia di capelli bianchi, ma addirittura come tipo d'uomo, che pensai (quando fui nuovamente capace di pensare) che a produrre quella metamorfosi doveva essere stato qualcosa di più crudele del tempo: Lonoff in persona, doveva essere stato. A parte le sopracciglia, lucide e folte, e la vaga inclinazione verso l'alto del mento volitivo, non c'era proprio nulla che lo identificasse, a cinquantasei anni, con la foto del timido, sperduto, appassionato Valentino che, nel decennio dominato dai giovani Hemingway e Fitzgerald, aveva scritto sugli ebrei erranti una serie di racconti diversi da ogni altra cosa fosse stata mai scritta da ogni altro ebreo che, nel suo errare, avesse raggiunto le sponde dell'America.

In effetti, la mia prima lettura del canone di Lonoff – come ateo ortodosso in un college e come intellettuale in

formazione – molto aveva fatto per costringermi a notare che ero ancora il figlio ebreo dei miei genitori, molto più di tutto ciò che mi ero portato all'Università di Chicago per averlo ricavato dalle lezioni di ebraismo dell'infanzia, o dalla cucina di mia madre, o dalle discussioni che sentivo tra i miei genitori e i nostri parenti sui pericoli dei matrimoni misti, sul problema di Babbo Natale e sull'ingiustizia delle quote nelle facoltà di medicina (quote che, come capii ben presto, spiegavano la carriera di mio padre nel campo dell'igiene dei piedi e il suo fervido sostegno, durato tutta la vita, alla B'nai B'rith Anti-Defamation League). Già alle elementari ero in grado di discutere di questi problemi complicati con chiunque (e lo facevo, se mi capitava); quando partii per Chicago, però, tutta la mia passione era sbollita e io ero pronto, come poteva esserlo un adolescente, a gettarmi a capofitto nel corso introduttivo di lettere creato da Robert Hutchins. Ma poi, insieme a decine di migliaia di altri, scoprii E. I. Lonoff, la cui fiction mi sembrava una risposta allo stesso fardello di esclusione e isolamento che pesava ancora sulla vita di coloro che mi avevano allevato, e che aveva alimentato l'implacabile ossessione della nostra famiglia per la condizione degli ebrei. L'orgoglio che nel 1948 ispirò ai miei genitori la fondazione di una patria in Palestina che avrebbe accolto gli scampati allo sterminio dell'ebraismo europeo non era molto diverso, in realtà, da quello che provai la prima volta che m'imbattei nelle anime frustrate, reticenti, prigioniere di Lonoff, e mi resi conto che da tutto ciò che di umiliante il mio stesso padre aveva dovuto subire, e da cui con tanta angoscia e con tanto accanimento aveva cercato di riscattarci tutti, si poteva ricavare a testa alta una letteratura di così caustica e severa intensità. Per me fu come se le deliranti allucinazioni di Gogol' fossero state filtrate attraverso l'umano scetticismo di Čechov per nutrire il primo scrittore «russo» del paese. O almeno così sostenni nella tesina in cui «analizzavo» lo stile

di Lonoff, pur tenendo per me la spiegazione dell'affinità per il nostro clan largamente americanizzato che i suoi racconti avevano ravvivato nel mio cuore, un clan di poveri bottegai immigrati, per dirne una, che avevano fatto la vita dello *shtetl* a dieci minuti di cammino dai colonnati delle banche e dai doccioni delle cattedrali assicurative del centro di Newark; e, ciò che piú conta, l'affinità per i nostri pii antenati sconosciuti, le cui tribolazioni galiziane mi erano riuscite solo un po' meno estranee, mentre crescevo nella sicurezza del New Jersey, di quelle di Abramo nella terra di Canaan. Col suo senso vaudevilliano per la leggenda e per il paesaggio (un Chaplin, dicevo di Lonoff nella mia dissertazione, cui bastava il fondale giusto per dar vita a un'intera società e alle sue prospettive); col suo inglese «tradotto» che conferiva un sapore blandamente ironico anche alle espressioni piú comuni; con la sua enigmatica, ovattata, sognante risonanza, e l'impressione di dire tanto che ti davano questi raccontini... Ebbene, chi nella letteratura americana era come lui?

Il tipico eroe di un racconto di Lonoff – l'eroe che tanta importanza giunse ad avere per gli intellettuali americani intorno alla metà degli anni cinquanta, l'eroe che, una decina d'anni dopo Hitler, pareva dire ai gentili qualcosa di nuovo e di straziante sugli ebrei, e agli ebrei su se stessi, e in generale ai lettori e agli scrittori di quel decennio rinnovatore sulle ambiguità della prudenza e sulle ansie del disordine, sulla fame di vita, sui mercanteggiamenti cui obbliga la vita e sul terrore della vita nelle loro piú elementari manifestazioni – l'eroe di Lonoff è, il piú delle volte, un nessuno venuto dal niente, lontano da una patria che non sente la sua mancanza, ma dove deve tornare senza indugio. La sua celebre miscela di simpatia e di crudeltà (monumentalizzata da «Time» come «lonoviana», dopo decenni di assoluto silenzio su di lui) non è mai piú efficace che nei racconti dove l'emarginato dalle idee confuse si prepara con coraggio a mettercela tutta, solo per scoprire che

la sua meticolosa avvedutezza lo ha spinto ad attendere un po' troppo per giovare, col suo gesto, a chicchessia, o che, agendo con un impeto e un'audacia per lui insoliti, si è fatto un'idea completamente sbagliata di ciò che in qualche modo è riuscito con le lusinghe a stanarlo dalla sua docile esistenza, col risultato di peggiorare ogni cosa.

I racconti piú sinistri, piú divertenti e piú inquietanti di tutti, quelli dove lo spietato autore mi sembra vacillare sull'orlo dell'autoimpalamento, furono scritti durante il breve periodo della sua gloria letteraria (perché Lonoff morì nel 1961 di una malattia del midollo osseo; e quando Oswald uccise Kennedy, e il rigido baluardo cedette il passo alla gargantuesca repubblica delle banane, la sua fiction, e l'autorità che essa conferiva a tutto ciò che di proibitivo c'è nella vita, cominciò rapidamente a perdere «rilevanza» per una nuova generazione di lettori). La celebrità, invece di rallegrarlo, parve rafforzare le sue piú cupe fantasie, confermando certe sue visioni di estremo riserbo che avrebbero potuto sembrare insufficientemente sorrette dall'esperienza personale se il mondo gli avesse negato le sue ricompense fino alla fine. Solo quando, affinché una piccola parte del bottino agognato fosse finalmente sua, non ebbe che da chiedere – solo quando apparve chiaro che era sbalorditivamente inadeguato ad avere e a tenere per sé qualcosa di diverso dalla propria arte – Lonoff ebbe l'ispirazione di scrivere quel brillante ciclo di comiche parabole (i racconti *Vendetta*, *Pidocchi*, *Indiana*, *Eppes Essen* e *Pubblicitario*) in cui l'eroe tenuto sulla corda non passa *piú* all'azione: il minimo impulso verso l'espansione o la resa, per non parlare di intrigo o di avventura, viene perentoriamente soffocato, in lui, dal preponderante triumvirato di Equilibrio, Responsabilità e Decoro, assistiti dai loro devoti subalterni: l'orario, il temporale, l'emigrania, il segnale di occupato, l'ingorgo stradale e, il piú fedele di tutti, il dubbio dell'ultimo momento.